

Gian Paolo Borghi

PESCATORI DALL'ADRIATICO AL TIRRENO  
ATTRAVERSO LA PORRETTANA

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 63 (giugno 2006), pp. 110-111

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

*Pescatori migranti*

Durante una ricerca del Centro Etnografico Ferrarese ho avuto l'opportunità di conoscere Giovannino Ferrari, un ex pescatore di Goro (Ferrara), autore di un memoriale incentrato su esperienze in gran parte autobiografiche, intercorrenti tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento. Le sue varie e interessanti esperienze esistenziali si sono intersecate anche con la strada Porrettana, protagonista di un suo avventuroso viaggio affrontato per una scelta precisa: cambiare mare di pesca e passare dall'Adriatico al Tirreno alla ricerca di maggiore fortuna. La crisi economica che interessò il litorale ferrarese dopo la fine della seconda guerra mondiale indusse il nostro pescatore e alcuni suoi familiari a tentare la sorte in un altro mare, sulla scia di quanto già avevano attuato, con una certa convenienza economica, altri compaesani. La vita a Goro, agli inizi degli anni Cinquanta, era ai limiti della sopravvivenza. L'entusiasmo e l'intraprendenza la fecero allora da padrone: Giovannino e gli altri giovani pescatori lasciarono il paese con un bagaglio formato dalle sole "battane" e da pochi effetti personali. Caricate le barche su un camion con rimorchio di un trasportatore locale, intrapresero un viaggio che, in certi tratti, si rivelò di grandi difficoltà e di pari pericolo, a causa della neve e della pioggia che trovarono lungo il non breve tragitto e, in particolare, al passo della Collina. La capacità descrittiva del memorialista traspare nel testo seguente, che ho tratto dal suo ormai introvabile volume, *La mia terra: Goro e il Polesine*, curato da Mara Mangolini e da chi vi scrive, promosso dal Centro Etnografico Ferrarese e dal Comune di Goro e stampato nel 1994 dall'Editore Interbooks di Padova.

*Da Goro a Livorno...*

*Era il mese di Gennaio del 1951, la Marina Militare mi aveva congedato da poco e, io e mio fratello Davide, insieme ad altri quattro nostri cugini, Mirco, Mirando, Francesco ed Atos, decidemmo di andare a pescare nel mare Tirreno. Prendemmo questa decisione per fuggire dalla crisi e dalla precarietà economica creatasi a Goro in quegli anni, sperando di trovare altrove un avvenire migliore. Così fecero, parecchi anni prima, altri pescatori goresi, emigrando in luoghi di pesca con caratteristiche simili alle nostre, stabilendosi con le loro famiglie in Sardegna, Liguria, Toscana; tra questi, anche i cugini dei nostri padri, Michele e Augusto Ferrari, che emigrarono alla foce del fiume Ombrone, in provincia di Grosseto. Quella era quasi l'unica via di emigrazione praticata dai goresi sino agli anni Cinquanta. Concordammo il viaggio con l'autotrasportatore Francesco Gianella: destinazione Livorno. Nella prima metà di Febbraio, con gli autisti Ugo e Ottavio Gianella, fratelli di Francesco, caricammo una barca sulla motrice e altre due sul rimorchio. La sera della partenza si mise a piovere a dirotto su tutto il territorio italiano e continuò per quasi tutta la notte. Noi prendemmo posto sulle battane e per ripararci utilizzammo le tende, che adoperavamo nei luoghi di pesca, sotto le quali preparammo i letti per dormire, ma le improvvise frenate, le accelerate, accompagnate dal tambureggiante sbattimento delle tende, non ci permisero di addormentarci. Spinta dal vento, la pioggia scrosciante schizzava sotto la tenda e la parte di poppa che si trovava scoperta, pian piano si allagò e l'acqua che si spostava da poppa a prua, quando affrontavamo salite e discese, ci bagnò i materassini e le coperte. Arrivati all'inizio del passo della Porretta ci fermammo in un'osteria, un po' per bere qualcosa di caldo e asciugarci i vestiti e un po' per chiedere informazioni sul percorso da seguire. Un'ora dopo riprendemmo a viaggiare e, nonostante la pioggia, tutto proseguì senza grosse difficoltà fin quasi alla vetta. Qui trovammo un'interminabile fila di autotreni fermi, a quell'altezza*

*i monti erano coperti di neve e la continuità della pioggia torrenziale la scioglieva trascinando verso valle i detriti. Ogni tanto si udivano franare piccoli blocchi di roccia, che rotolando verso valle, arrivavano fino alla strada, ostruendola. Noi, per un po' ci riparammo nel sottoprua, poi gli autisti ci fecero uscire e scendere dal camion, in quanto alcuni automezzi davanti a noi stavano indietreggiando, con il pericolo di spingerci in un burrone. Tra i camionisti si era creata un'atmosfera di grande preoccupazione: nell'oscurità e sotto la pioggia, agitati, salivano e scendevano dagli autotreni e si davano, a distanza, reciproci consigli ad alta voce. Noi, con le lanterne in mano, andammo ad aiutarli, mettendo e togliendo i cunei di legno dietro le ruote dei pesanti automezzi. Poi, una parte di essi insieme a noi, si organizzò per liberare la strada dalle pietre. Una mezz'ora dopo, i camion iniziarono uno dopo l'altro a muoversi lentamente, a piccoli tratti; superata la vetta, il traffico diventò via via sempre più scorrevole. Allo schiarire dell'alba, gran parte delle difficoltà della montagna erano superate, la pioggia diminuiva sempre di più e all'orizzonte, verso Ponente, si delineava il sereno. Ancor prima di scendere nella pianura toscana, trovammo un'osteria, qui ci fermammo a fare colazione e ad asciugare i vestiti. Nel frattempo aveva smesso di piovere e a Levante le nuvole, illuminate di rosso porpora dall'aurora, si diradavano a vista d'occhio lasciando spazio al sereno. Il miglioramento del tempo ci risollevò il morale, dopo quella notte burrascosa; riprendemmo a viaggiare verso la pianura, passando per la periferia di alcune città e verso le ore 11, arrivammo al porto di Livorno.*